

5 giugno 2022
Anno I - N. 44

il Domenicale di San Giusto

DON MAREK
E DON GIOVANNI
ORDINATI PRESBITERI

2

IN VISTA DELL'INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE A ROMA

3

ZAVATTARO:
RELAZIONE SU "I PAPI
E L'UGENZA DELLA PACE"

7

CONTINUA
LA RUBRICA
SU GIOVANNI PAOLO I

10



Sia fatta la Tua volontà

Samuele Cecotti

“**E** che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!” (*Gal 4,6*). È il dono dello Spirito Santo che ci fa figli nel Figlio, che ci rende fratelli tra noi perché fratelli di Gesù Cristo, figli adottivi dell'Eterno Padre. Solo un essere umano sovranaturalizzato dallo Spirito Santo può ardire di chiamare Abbà, Padre non il proprio genitore ma Iddio stesso.

L'effusione dello Spirito Santo sull'umanità nuova, dono del Risorto asceso alla destra del Padre, accompagna da due millenni il Popolo santo di Dio, anima la Chiesa, fa viva la proclamazione del Vangelo, agisce nei sacramenti, santifica le anime dei rinati in Cristo. È lo Spirito Santo che prega nella preghiera della Chiesa: “Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi” (*Rm 8,26*). Non solo ci consente, senza bestemmiare, di chiamare Dio Onnipotente “Abbà, Padre” e di pregarlo così con le parole insegnateci da Gesù Cristo “Padre Nostro, che sei nei Cieli...” ma ci soccorre anche dove noi non siamo più capaci di discernere cosa sia bene domandare a Dio. È lo Spirito allora a intercedere per noi. Lo fa nella preghiera pubblica della Chiesa, nella sacra Liturgia, che lo Spirito nutre di Sé e ci offre quotidianamente, lo fa anche nella preghiera privata dei fedeli che, come figli di Dio, elevano al Padre suppliche e invocazioni.

Nella verità della Pentecoste dovremmo riscoprire questa dimensione della preghiera come affidamento. Non avere cioè la pretesa “di insegnare a Dio quello che deve fare” formulando “preghiere” che sono spesso “rivendicazioni sindacali” in cui diciamo al Padre Eterno cosa deve o non deve fare.

Piuttosto deporre innanzi a Lui ogni nostro affanno, ogni nostra preoccupazione, porre la nostra speranza solo in Lui e, nella orazione, affidarci all'azione dello Spirito Santo che, meglio di noi, saprà quale sia il vero bene da desiderare e chiedere.

Ciò vale non solo riguardo alle nostre personali esistenze ma ancor più riguardo ai grandi travagli della storia che coinvolgono le masse e i popoli, che sconvolgono i destini delle nazioni. E noi ci troviamo a vivere proprio in uno di questi snodi epocali, dove un mondo sta morendo e il nuovo non è ancora nato.

Di questa agonia (o di questo travaglio) è parte la guerra russo-ucraina, la fine della globalizzazione, la crisi energetica ed economica ora appena intravista. L'Europa è, ancora una volta, letto di dolore (di morte e/o di parto) sul cui terreno si consumano i momenti decisivi di uno spirare e di un nascere. A noi cristiani è chiesto di vivere con sguardo soprannaturale ogni cosa della vita e tutto portare nell'orazione davanti a Dio.

Nel 1895 a Sopron (Ungheria) nacque un movimento di preghiera per la pace attorno alla figura dell'arciduca Carlo d'Asburgo (il futuro imperatore d'Austria e re d'Ungheria), sarà chiamata *Die stille Schar* (la folla silenziosa), da cui poi la *Gebetsliga* (Lega di preghiera). Caratteristica di questo movimento spirituale il leggere la storia “con lo sguardo di Dio”, la consapevolezza dell'azione del demonio nelle vicende umane, l'intendere la pace in senso profondamente cristiano, l'affidamento silenzioso a Dio nella preghiera: *Oratio et sanctificatio* il motto della Lega.

Anche oggi l'Europa ha bisogno di ritrovare la pace in Cristo, quella pace così tenacemente perseguita dal beato Carlo I d'Austria. E tutti noi abbiamo bisogno di recuperare la capacità di leggere gli eventi nella luce di Dio e di affidarci a Lui senza riserve nella preghiera.

LA SCOMPARSA DI BORIS PAHOR

Con la morte di Boris Pahor è venuta a mancare un'autorevole personalità della minoranza slovena che vive in queste nostre terre, alla quale diede voce con la sua qualificata produzione letteraria tutta tesa a denunciare gli orrori del cosiddetto secolo breve, dalle guerre al nazionalismo esasperato, dalle violenze etniche ai totalitarismi ideologici. Lascia a Trieste la preziosa eredità di luminoso

difensore della dignità umana e di testimone coraggioso della libertà.
+ Giampaolo Crepaldi



Cattedrale L'ordinazione presbiterale di don Marek Adamski e don Giovanni Dolermo

Eucaristia e sacerdozio

L'omelia del Vescovo sottolinea l'evento di grazia per la nostra Chiesa che si arricchisce di due nuovi presbiteri formati al Seminario Redemptoris Mater

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

1. La nostra Chiesa diocesana è profondamente grata al Signore per l'ordinazione presbiterale dei diaconi don Marek Adamski e don Giovanni Dolermo. Un evento di grazia che suggella la loro generosa risposta alla chiamata del Signore e arricchisce la nostra Chiesa con nuovi sacerdoti. La nostra gratitudine raggiunge anche i loro genitori e familiari, che li hanno accompagnati con trepidazione nei lunghi anni di formazione e i Superiori del Seminario *Redemptoris Mater* per la dedizione profusa sul piano formativo per renderli degni del sacramento dell'ordine e maturi sul piano umano, spirituale e pastorale. In questo loro iter formativo non possiamo dimenticare le comunità del Cammino neocatecumenale che non hanno mai fatto mancare la preghiera, la vicinanza e il sostegno. Il fatto che ora hanno raggiunto la meta del presbiterato non significa che si debba smettere di sostenerli e di pregare per loro. Tutt'altro! Dobbiamo continuare a pregare affinché il loro essere sacerdoti sia costantemente e per sempre unito a Cristo sommo sacerdote. Il sacerdote è infatti colui che, con una unione personale a Cristo, viene inserito in modo singolare nel mistero del suo sacrificio per prolungare la sua missione salvifica.



2. Carissimi don Giovanni e don Marek, al momento della consegna del pane e del vino vi rivolgerò questa impegnativa ammonizione: "Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore". Sono parole che dovranno risuonare ogni giorno nel vostro

cuore e costituire il programma della vostra futura vita sacerdotale: celebrare ogni giorno la Santa Messa non è un qualcosa di rituale, ma significa compiere una missione che dovrà coinvolgere interamente e profondamente la vostra esistenza, in comunione con Cristo risorto che, nella sua Chiesa, continua ad attuare il suo sacrificio redentore. Questa dimensione eucaristica del vostro sacerdozio dovrà essere inseparabile da quella pastora-

le. La predicazione, le opere, le iniziative e i gesti di vario genere che compirete perderebbero la loro fecondità salvifica se venisse meno il collegamento all'Eucaristia: è solo alla *tavola* dell'Eucaristia che gli uomini possono trovare il nutrimento che alimenta la loro anima; è solo attraverso la *porta* dell'Eucaristia che gli uomini e le donne di tutti i tempi e luoghi possono entrare nella vita eterna; è attraverso la *via santa* dell'Eucaristia che possono compiere l'esodo che li conduce alla *terra promessa* della libertà dal peccato, ai *pascoli erbosi* della pace e della gioia senza fine (cfr *Gv* 10,7.9; *Sal* 77,14.20-21; *Sal* 23,2).

3. Carissimi don Giovanni e don Marek, siete ordinati presbiteri per essere inviati a compiere una missione bella, grande ed entusiasmante: recare il Vangelo a tutti, perché tutti sperimentino la gioia di Cristo. L'apostolo Paolo chiama i ministri del Vangelo "servitori della gioia". Ai cristiani di Corinto, nella sua Seconda Lettera, egli scrive: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi" (*2Cor* 1,24). Sono parole programmatiche per il futuro vostro ministero sacerdotale. Per essere collaboratori della gioia degli altri, in un mondo spesso triste e negativo, bisogna che il fuoco del Vangelo arda dentro di voi, che abiti in voi la gioia del Signore: gioia di vita e di perdono per le persone che saranno affidate alle vostre cure pastorali; gioia di santità e di fecondità missionaria per voi e per tutta la Chiesa; gioia di apertura alla fede e all'incontro con Dio per quanti vi accosteranno nella loro ricerca della verità; gioia di pace e di conforto per i sofferenti e i feriti dalla vita. Che la gioia radicata nella fede possa diventare sempre più vostra e possiate esserne sempre testimoni e dispensatori saggi e generosi, dolci e forti, rispettosi e convinti! Vi accompagni in questa missione e vi protegga sempre la Vergine Maria, che vi esorto ad accogliere nuovamente, come fece l'apostolo Giovanni sotto la Croce, quale Madre e Stella della vostra vita e del vostro sacerdozio. Amen!



Famiglia La testimonianza in vista dell'incontro mondiale a Roma

La forza della preghiera in coppia davanti all'ostacolo dell'infertilità

Rudy Sabadin

Il prossimo incontro mondiale delle famiglie, giunto al suo decimo appuntamento, si terrà il prossimo 26 giugno.

Sarà una domenica preceduta da numerosi incontri e iniziative preparatorie che metteranno a tema diversissimi aspetti dell'esperienza familiare, che verranno affrontati in altrettanti incontri a Roma.

Papa Francesco ha però voluto che tale momento si vivesse, secondo le varie possibilità, in tutte le diocesi, per donare ad ogni realtà locale un momento in cui rimettere al centro la riflessione sulla famiglia, un tema che per fortuna lentamente inizia a non essere più percepito come una bandiera divisiva, ma invece una vera e propria emergenza comune della società.

A partire dalle tematiche proposte a Roma, vogliamo condividere alcune esperienze e riflessioni "locali" sugli stessi temi.

Per questo numero, per prepararci anche qui a quel momento, abbiamo scelto di condividere l'esperienza di una famiglia che si è trovata ad affrontare il problema dell'infertilità, un vero "banco di prova" per l'amore coniugale e a volte anche per la fede.

C'è chi desidera figli e grazie a Dio ne ha, chi li desidera e non riesce ad averne, chi non li vorrebbe e si trova ad averne, chi non riesce ad averne e ricorre alle soluzioni più faticose pur di farcela...

La procreazione, insomma, è un grandissimo banco di prova, nel quale la libertà dell'uomo si deve misurare con la libertà di Dio.

E per molti questa libertà di Dio, che a volte sembra non voler corrispondere ai propri piani, appare come una drammatica ingiustizia.

Anche io e mio marito abbiamo sperimentato a lungo l'attesa di un figlio che non arrivava e abbiamo dovuto affrontare la difficoltà di non trovare chi riuscisse, in ambito medico, ad accompagnare questa fatica.

Ricordo che il giorno del matrimonio una cara amica, abbracciandoci fuori dalla chiesa, ci aveva fatto questo augurio: "siate fecondissimi".

Sentendo questo augurio, lo abbiamo subito percepito come una missione.

Il primo pensiero, più immediato, è stato quello di essere fecondi nell'accogliere i figli nelle gravidanze; ma nell'esperienza dell'infertilità che abbiamo fatto, abbiamo dovuto chiederci profondamente cosa significhi essere realmente fecondi.

Abbiamo quindi riconosciuto che la fecondità è un dono dalle forme diverse da quelle che uno ha in mente; ci siamo scoperti tanto più fecondi, quanto più eravamo aperti ad accettare le proposte che Dio faceva alle nostre vite.

In questo periodo abbiamo anche sperimentato che la preghiera e la mendicanza sono l'atteggiamento più vero che si possa avere davanti a tutta la realtà.

Ricordo un giorno che davanti all'immagine di un bambino Gesù io tra le lacrime pregavo dicendo così: "Gesù facci avere un figlio".

E mio marito aggiunse: "ma sia fatta la tua



volontà".

Io gli diedi un'occhiataccia, quasi avesse "svilito" la mia supplica, ma in cuore mio ringraziai che mio marito avesse più chiaro di me che cosa significasse veramente pregare e fosse così libero davanti ai piani di Dio per noi.

Questa nostra attesa non è poi rimasta inerte; abbiamo infatti tentato diverse strade mediche per poter capire i motivi della nostra infertilità.

Purtroppo, abbiamo sperimentato che spesso l'approccio medico tradizionale proposto non è finalizzato a comprendere i motivi dell'infertilità e a trovarvi una soluzione, bensì è teso quasi esclusivamente a generare una gravidanza a tutti i costi e, pertanto, spesso tali approcci non si rivelano risolutivi dell'infertilità in un'ottica più complessa di salute della persona.

Abbiamo dovuto attendere e cercare a lungo chi ci proponesse un metodo diverso, finché abbiamo conosciuto, tramite un'amica, una dottoressa che segue un approccio medico differente da quelli che avevamo conosciuto prima, basato su una più completa fase diagnostica; tale metodo, infatti, parte da una ricerca dei motivi dell'infertilità, cercando di affrontarli uno ad uno, per mettere la coppia nelle condizioni migliori per poter raggiun-

gere la gravidanza sperata.

Tale metodo ci ha permesso di scoprire, sempre in un periodo dedicato ad esami e osservazione medica, che io soffrivo di diverse patologie, mai individuate prima, che non rendevano possibile per me avere una gravidanza. Ricordo benissimo che durante la prima visita medica la dottoressa ci disse: "la vostra situazione è un bel pasticcio, ma qualcosa possiamo fare".

È stato un momento bellissimo perché finalmente qualcuno riconosceva che c'era un problema e che andava affrontato.

La dottoressa mi ha quindi curata con trattamenti farmacologici e programmando un intervento chirurgico, fino a portarmi a una situazione di salute tale che abbiamo ricevuto il dono di ben tre figli (il primo dei quali, durante i primi mesi di gravidanza, ci ha preceduto in cielo).

Famiglia

La lettera del Vescovo

Carissimi,

dal 22 al 26 giugno 2022 si terrà a Roma il decimo *Incontro Mondiale delle Famiglie*. Secondo le intenzioni del Santo Padre Francesco esso dovrà caratterizzarsi come un evento di rinascita e di speranza dopo il lungo e doloroso periodo della pandemia da Covid-19, e si svolgerà in una forma *inedita e multicentrica*, con iniziative che si terranno contemporaneamente a Roma e nelle Diocesi di tutto il mondo. Questo per consentire a tutti di sentirsi protagonisti, in un momento in cui è ancora difficile spostarsi per via della pandemia. Il tema del X Incontro mondiale è *L'amore familiare: vocazione e via di santità*.

Per quanto riguarda l'adesione della nostra Diocesi sono a proporvi quanto concordato con il responsabile della pastorale familiare don Rudy Sabadin, sollecitando la vostra generosa risposta e collaborazione.

1. In occasione dell'Incontro verrà resa pubblica la composizione della *nuova Commissione diocesana per la famiglia* che, a causa della pandemia, era stata ritardata.

2. In occasione dell'incontro si dovrà dare la massima diffusione al dépliant sulle benedizioni e preghiere in famiglia, già pubblicato, incentivando questa salutare iniziativa con una adeguata catechesi e presentazione. I dépliant vanno richiesti presso l'Ufficio stampa della Diocesi.

3. Verranno pubblicati nel Domenicale di San Giusto alcuni articoli di approfondimento del tema dell'Incontro. Si consiglia anche di utilizzare le catechesi che sono già state predisposte dall'Organizzazione Internazionale dell'Incontro, i cui link sono reperibili in questa pagina. [<https://www.romefamily2022.com/it/catechesi/>]

4. Dedicare la Santa Messa principale della Domenica 26 giugno alla famiglia, invitando in particolare a partecipare le famiglie della parrocchia e arricchendola con segni che ne valorizzino il significato. Al termine della Santa Messa invito a leggere tutti insieme la preghiera ufficiale dell'Incontro, che si trova nel materiale allegato.

L'Incontro Mondiale delle Famiglie, pur vissuto nella dimensione domestica delle nostre parrocchie, è un'occasione preziosa per far ripartire con rinnovato slancio missionario la pastorale familiare, con il coinvolgimento di sposi, famiglie e pastori insieme.

Colgo l'occasione per assicurare la mia preghiera e la mia benedizione.

+Giampaolo Crepaldi

In questo cammino ci siamo sentiti supportati e accompagnati nella nostra fatica, perché abbiamo trovato chi, con competenza e sapienza, guardava alla nostra situazione di salute, senza eliminare il mistero che c'è attorno all'esperienza della fertilità: è un dono che, per quanto ciascuno si sforzi, non si dà da sé; perciò è un punto in cui la libertà di Dio di generare incontra la libertà dell'uomo di accogliere.

Tutta la fatica fatta ci permette oggi di guardare, almeno come tentativo e tensione, ai nostri figli come dono e come segno della fedeltà di Dio, che ogni giorno ci raggiunge, perché diventare genitori non ha saziato il nostro desiderio di felicità e di soddisfazione, ma è stato un avvenimento (certamente più eclatante di altri) che ci ha fatto approfondire il rapporto con Lui, nel quale troviamo compimento.

San Giovanni Il grazie del Vescovo e della Diocesi

Hvala!

Monsignor Crepaldi alla Congregazione delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re



Con la Santa Messa celebrata nella cappella della Casa Provinciale, il Vescovo ha voluto portare il ringraziamento di tutta la Diocesi alla Congregazione delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re in vista dell'imminente passaggio da Trieste a Maribor della sede della Provincia della Congregazione. La riorganizzazione porterà ad una significativa riduzione della loro presenza in città dove sono sempre state un importante punto di riferimento per la comunità di lingua slovena e non solo.

Predragi bratje in sestre!

1. Quaranta giorni dopo la Risurrezione, la Chiesa celebra l'Ascensione di Gesù al cielo davanti agli sguardi stupiti degli Apostoli, i quali furono inviati a predicare a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati (cf Lc 24,47). L'Ascensione del Signore contiene un duplice invito: in primo luogo, a innalzare il nostro pensiero alle realtà celesti, distaccandolo dal mondo; in secondo luogo, a non rimanere inerti, ma ad edificare il Regno di Dio in questo mondo. Pertanto, se in poche parole vogliamo sintetizzare il messaggio di questa Solennità, possiamo dire che, alla luce dell'Ascensione del Signore, siamo esortati a innalzare i nostri cuori al Cielo e a poggiare bene i nostri piedi a terra, adoperandoci per la diffusione del Vangelo. Ci viene richiesta la contemplazione e, nello stesso tempo, ci viene richiesta l'azione. Questi due elementi vanno sempre insieme. Le sorti di questo mondo non si migliorano nelle discussioni, nelle riunioni, nelle pianificazioni, ma elevando il cuore al Signore e attingendo da Lui la luce e la forza per diffondere il Vangelo e per operare il bene nel mondo. Il mandato missionario di Gesù ci

chiede pertanto di contemplare e di uscire. Ce lo ricorda spesso Papa Francesco con la sua caratteristica espressione, divenuta ormai proverbiale, della Chiesa in uscita.

2. Predragi bratje in sestre, il 15 settembre del 2019, con gioia, avevamo commemorato a Trieste il 150° anniversario della fondazione della Congregazione delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re. Ora, tre anni dopo, siamo riuniti in questa santa assemblea eucaristica per un evento certamente meno gioioso: il ridimensionamento sostanziale della presenza della Congregazione proprio qui a Trieste. A fronte di tutto ciò, vogliamo porci nella disposizione spirituale di fare, anche in questa triste occasione, la volontà di Dio. Non sempre ci è chiaro tutto quello che riguarda questa volontà; quello che è chiaro però è che si tratta sempre di una volontà di bene e di amore. È questa anche l'occasione per dire alla Congregazione la mia personale gratitudine, quella della comunità di lingua slovena, quella della parrocchia di san Giovanni e di tutta la Diocesi di Trieste per l'instancabile opera e la preziosa testimonianza di tantissime suore, molte già passate al cielo dove godono dell'abbraccio del Padre celeste. Le ricordiamo con affetto e gratitudine. A Trieste la Congregazione lascia una preziosa e impegnativa eredità: il suo carisma, particolarmente attuale per la nostra Chiesa diocesana, chiamata a servire la regalità di Cristo Signore e annunciare il Vangelo soprattutto alle giovani generazioni. In tutto questo, le sarà di aiuto san Francesco con il suo esempio di vita tutto modellato su Cristo povero e obbediente e la Vergine Maria che, dopo il suo generoso fiat ai progetti di Dio, lo magnificò per le sue opere di salvezza e misericordia.

Salesiani La processione di Maria Ausiliatrice

La chiusura del mese mariano di maggio

Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria liturgica della visita di Maria a Elisabetta, l'Arcivescovo ha presieduto la Santa Messa per la conclusione del mese mariano di maggio nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Bosco e ha guidato la processione di Maria Ausiliatrice, copatrona della parrocchia dei Salesiani, fino alla chiesa di San Giacomo.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

1. Alla fine del mese di maggio, la Chiesa ci fa celebrare la festa della visita di Maria alla parente Elisabetta. Si tratta di un episodio che non va considerato come un semplice gesto di cortesia. Nelle intenzioni dell'evangelista Luca, infatti, esso si propone di raffigurare l'incontro dell'Antico con il Nuovo Testamento: l'anziana Elisabetta, incinta di san Giovanni Battista, rimanda a Israele e alle sue attese del Messia, mentre la giovane Maria, incinta di Gesù, rimanda all'adempimento di tali attese. Elisabetta, accogliendo Maria, riconosce che si sta realizzando la promessa di Dio all'umanità ed esclama: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!". Queste sue parole di saluto racchiudono tutto il mistero dell'attesa compiuta! La maternità di Elisabetta è il segno che rivela poi come la sterilità può diventare fecondità quando si realizzano le promesse di Dio. Maria con il suo *Magnificat* – giustamente considerato l'inno più alto e la preghiera di lode più profonda di tutta la Bibbia – riprende il tema della grazia di Dio, della Sua iniziativa, dei suoi doni, tema

costante in tutta la storia della salvezza e in particolare dell'evento di Gesù: proclamando la gratuita iniziativa di Dio, Maria svolge la sua missione, quella di essere "segno" dell'amore di Dio.

2. Carissimi fratelli e sorelle, dopo la santa Messa faremo la processione che vi invito a vivere spiritualmente in sintonia con la visita di Maria a Elisabetta. Quella visita – tutta centrata sulla femminilità e sulla maternità – fu un evento di speranza, che nacque dal cuore di due madri che dissero sì al Signore. Egli aspetta ora anche il nostro *si*. Pur immersi in un contesto sociale e culturale che fa di tutto per cancellare la sua presenza e la sua provvidenza nel mondo, diventa importante pronunciare il nostro *si*, coltivando l'affidamento a Lui e alla sua volontà in tutte le questioni importanti della nostra vita. È in questo contesto spirituale, infatti, che il Signore darà un indirizzo nuovo e fecondo alla nostra vita, capace di realizzare il bene che promette. Imitiamo quindi Elisabetta che accolse l'ospite come il Signore stesso: senza desiderarlo non conosceremo mai il Signore, senza attenderlo non lo incontreremo, senza cercarlo non lo troveremo. Imitiamo anche Maria che va in fretta da Elisabetta (cf Lc 1,39). La scena della Visitazione esprime, infatti, anche la bellezza dell'accoglienza: dove c'è accoglienza reciproca, ascolto, il fare spazio all'altro, lì c'è Dio e la gioia che viene da Lui. A Maria, Arca della nuova ed eterna Alleanza, affidiamo il nostro cuore, perché lo renda degno di accogliere il Signore.



Musica La proposta della Cappella Civica

Le musiche per la Pentecoste in Cattedrale

Com'è noto, la solennità di Pentecoste è, insieme a quella pasquale, una delle più importanti dell'intero anno liturgico, di conseguenza, la Cappella Civica di Trieste è, una volta di più, chiamata ad occuparsi delle musiche per il solenne pontificale che si svolgerà nella Cattedrale di San Giusto.

Tradizionalmente tale celebrazione, presieduta da monsignor Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste, ospita anche il conferimento del sacramento della Confermazione ad alcuni giovani della comunità cittadina, fatto che le conferisce un significato ancora più particolare.

Le musiche scelte dal direttore della Cappella Civica per questa occasione rispondono, oltre agli ovvi criteri di opportunità e funzionalità liturgica, anche a quelli di varietà che sempre contraddistinguono le proposte musicali dell'istituzione, nei limiti delle possibilità consentite da un servizio svolto con cadenza settimanale (o più) lungo tutto l'anno liturgico.

Da segnalare, secondo una prassi intrapresa

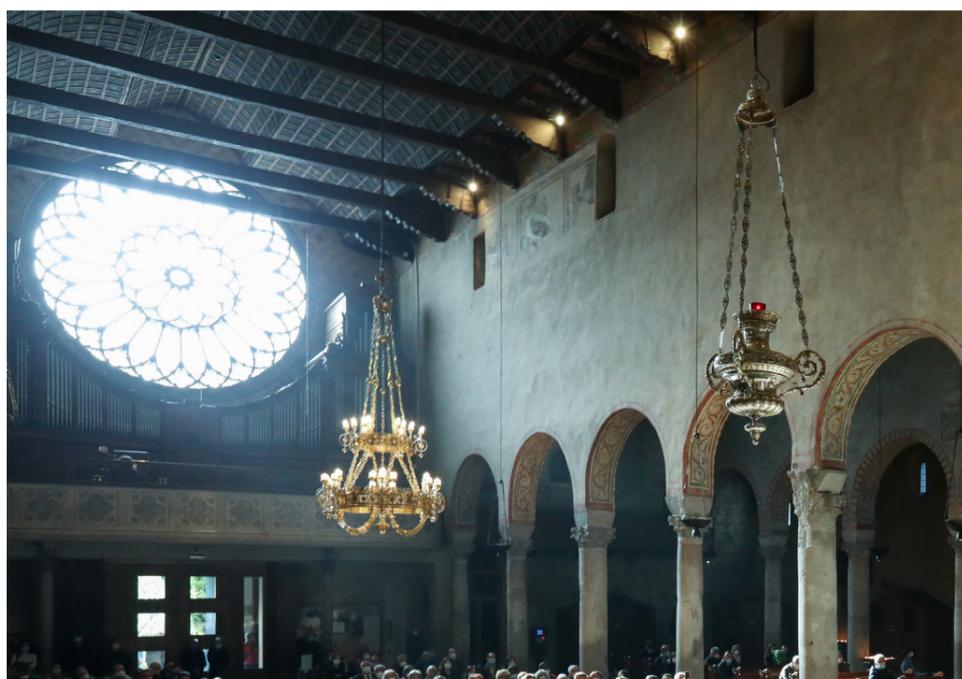
ormai da qualche anno e solo parzialmente condizionata dalle disposizioni anti-covid, la presenza, come per le altre maggiori solennità, di brani corali composti dall'attuale direttore, Roberto Brisotto, di carattere "partecipato", che prevedono cioè anche alcuni brevi interventi dell'assemblea.

Appartenenti sia al *Proprium* che all'*Ordinarium Missae*, essi saranno, nello specifico, il canto d'ingresso o Introito, il Salmo responsoriale, il Santo e l'Agnello di Dio.

L'Introito, che accompagnerà la processione iniziale per concludersi quando l'Arcivescovo raggiungerà la sede vescovile, ha l'aspetto di un solenne e ben cadenzato corale, secondo la forma antifona-versetto-antifona ed è sostenuto da fantasiose e particolari armonie dell'organo.

L'antifona del salmo responsoriale, basata sulla melodia dell'inno *Veni Creator Spiritus*, verrà eseguita all'ambone da un cantore della Cappella Civica e ripetuta dal coro e dai fedeli; allo stesso cantore spetterà l'esecuzione dei versetti.

Il Santo e l'Agnello di Dio, marziale il pri-



mo, avvolgente e morbido il secondo, saranno gli stessi già eseguiti in occasione della Santa Pasqua e rappresentano i primi due tasselli di un intero Ordinario "partecipato" in via di completamento e che dovrebbe, per alcuni anni almeno, essere utilizzato per le maggiori solennità dell'anno liturgico.

Le restanti parti dell'Ordinario, *Kyrie* e *Gloria*, saranno invece tratti dalla *Missa Sancti Spiritus*, lavoro del compositore russo naturalizzato statunitense Alexander Gretchaninov (1864-1956). Lavoro di rara esecuzione, rivela chiaramente l'influenza della gloriosa scuola corale romantica russa, con ampie frasi dalla caratteristica pienezza armonica ed enfasi melodica.

Presente naturalmente anche il repertorio

gregoriano; la Sequenza *Veni Sancte Spiritus* verrà proposta nel tradizionale arrangiamento di Marco Sofianopulo che la collega, senza soluzione di continuità, all'alleluiatica acclamazione al Vangelo composta dallo stesso.

Durante il conferimento del sacramento della Confermazione, invece, verrà eseguito interamente l'inno *Veni Creator Spiritus*, con l'inserimento di alcuni versetti organistici improvvisati.

Ancora di Sofianopulo le composizioni che accompagneranno l'Offertorio (Luce gioconda) e la Comunione (Vieni Spirito del cielo), entrambe tratte dai *Trentaquattro Inni per l'Anno liturgico* su testi di David Maria Tuoroldo.

"Voi stessi date loro da mangiare"
Mc 6,37

Rendendo grazie al Signore, sorgente di ogni vocazione, con immensa gioia annunciamo che il giorno

18 giugno 2022 alle ore 17:00

Nella cattedrale di San Giusto, in Trieste

L'ORDINAZIONE PRESBITERALE
di

don Nicola Bissaldi e don Davide Lucchesi

Per l'imposizione delle mani, e per la preghiera di consacrazione di S.E.R. mons. Giampaolo Crepaldi

AVVISO SACRO

ROSSO SRL
MONTI PIZZIOLI & CO. ORGANIZZAZIONI GENERALI

PARROCCHIA SANT'ANTONIO TAUMATURGO - TRIESTE -
presenta

DALL'UMILTÀ' ALLE STELLE

DOMENICA
12 GIUGNO 2022
20:30 - 22:00

SERATA PER LA PACE

Attori
Giuseppe PAMBIERI
Francesco GUSMITTA

Orchestra
Fil(m)armonica di MOSSA APS
diretta dal M° Fabio PERSOGLIA

Musiche di
E. Morricone
J. Williams
H. Mancini
N. Piovani

Testi di
Tagore
Simone Weil
Albert Einstein
Friedrich Nietzsche
Sandro Veronesi
Umberto Galimberti
Patrizio Ranieri Ciu
Mons. Raffaele Nogaro

conduce: Silvia STERN
regia di Francesco GUSMITTA

INGRESSO LIBERO

In locandina il quadro del pittore Alessandro Casale

Scienza&Vita Incontro di studio presso l'auditorium dell'Itis

Quali scelte nel fine vita

Le ragioni mediche, deontologiche e bioetiche per rifiutare le pratiche eutanasiche e la depenalizzazione dell'omicidio del consenziente

Paolo Pesce

“Vite fragili. Quali scelte nel fine vita”, è il titolo dell'incontro pubblico organizzato da Scienza&Vita di Trieste, in collaborazione con Uciim, recentemente tenutosi presso l'auditorium dell'Itis a Trieste. Con il termine “vite fragili” si intendono tutte quelle condizioni di vita segnate in modo pesante dalla malattia. Pensiamo alle persone con gravi disabilità fisica o mentale, ai pazienti oncologici in fase terminale, a quelli affetti da malattie neuro-degenerative, a quelli che riempiono le tante case di riposo.

Le malattie che determinano la fragilità, condizionano in modo pesante il vivere delle persone e dei loro familiari. Il peso della sofferenza fisica e/o psicologica può indurre a chiedere di morire anticipatamente, rispetto il naturale decorso della vita. Esistono dei limiti alle richieste di suicidio assistito e di eutanasia?

Questi temi sono di grande attualità, particolarmente sul piano culturale e politico. Recentemente la Corte Costituzionale ha bocciato il referendum che chiedeva la soppressione dell'articolo 579 del codice penale relativo all'omicidio del consenziente, nella parte in cui si definisce la pena di chi cagiona la morte di un uomo, con il suo consenso.

La Corte Costituzionale ha affermato che la vita è un bene costituzionalmente garantito e perciò non si può liberalizzare la collaborazione a chi chiede di essere ucciso.

Il professor Filippo Vari, ordinario di diritto costituzionale presso l'Università Europea di Roma, ha ribadito questo concetto fondamentale: il bene vita è costituzionalmente di primaria rilevanza, infatti senza l'esistenza in vita non si possono garantire tutti gli altri diritti dei cittadini.

La Camera dei deputati ha recentemente approvato il disegno di legge “morte volontaria medicalmente assistita” che intende autorizzare il diritto al suicidio realizzato con l'aiuto di medico. La legge intende disciplinare «la facoltà della persona affetta da una patologia irreversibile e con prognosi infausta o da una condizione clinica irreversibile di richiedere assistenza medica, di porre fine volontariamente e autonomamente alla propria vita». La professoressa Francesca Marin, docente di filosofia morale all'Università di Padova ed esperta in bioetica, ha evidenziato come la legge nel titolo parli di morte volontaria senza usare il più esplicito termine di suicidio. Il medico, in pratica, non è chiamato ad accompagnare il paziente nel processo del morire, ma a preparare i farmaci che il paziente assumerà autonomamente per suicidarsi. La proposta di legge all'articolo 3 definisce chi può richiedere il suicidio assistito: «essere affetto da una patologia (...) irreversibile e con prognosi infausta, oppure essere portatore di una condizione clinica irreversibile, che cagionino sofferenze fisiche e psicologiche che la persona stessa trova assolutamente intollerabili; essere tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale, la cui interruzione provo-



cherebbe il decesso del paziente». Alcune Corti d'Assise, però, hanno considerato trattamenti di sostegno vitale non solo quelli legati all'uso di macchinari (alimentazione e/o respirazione artificiale) ma anche il semplice trattamento farmacologico, la presenza di un *pace maker* o le manovre di evacuazione manuale. Appare chiaro che queste interpretazioni

fanno rientrare la quasi totalità dei cittadini fragili in persone sottoposte a trattamento di sostegno vitale e su ciò non possiamo concordare nel modo più assoluto.

La proposta di legge coinvolge il personale sanitario.

Il dottor Pier Riccardo Bergamini, specialista in medicina legale, ha ripercorso l'evoluzione del codice deontologico dei medici, dal-

la prima versione del 1954, a quella attuale del 2014 focalizzando l'attenzione sul tema dell'assistenza ai morenti. Certamente in questi anni c'è stata un'evoluzione del pensiero, ciononostante, il codice deontologico attualmente in vigore, continua a difendere l'asse portante dell'agire del medico che è quello di curare.

Quando non si può curare, nel senso di far guarire, il medico è tenuto ad accompagnare il paziente nel processo del morire.

In ogni caso, come affermato all'articolo 17 del codice deontologico, «il medico, anche su richiesta del paziente, non deve effettuare né favorire atti finalizzati a provocare la morte».

L'ultima riflessione è stata portata dal professor Giovanni Grandi, docente di filosofia morale, che ha focalizzato l'attenzione sul tema dell'obiezione di coscienza, prevista nella proposta di legge.

La presenza della possibilità dell'obiezione di coscienza nel caso di richiesta di suicidio medicalmente assistito, non va vista come una bonaria concessione offerta ai medici che non vogliono andare contro la propria coscienza e il codice deontologico, ma rappresenta l'evidente segnale che la legge in discussione è contraria a principi di coscienza basilari, contrasta in modo esplicito con il codice deontologico, chiamando i medici a compiere atti contrari a ciò che hanno giurato all'inizio della loro carriera e che cercano di vivere quotidianamente.

Giovani Due proposte estive che coniugano svago e spiritualità

Pellegrinaggi ad Assisi e Medjugorje

La Pastorale Giovanile propone una settimana di preghiera e svago ad Assisi sui passi di San Francesco e Santa Chiara e del Beato Carlo Acutis. L'esperienza è rivolta a tutti gli adolescenti e giovani tra i 14 e i 35 anni. Si può partecipare singolarmente o anche come gruppo parrocchiale. Le attività saranno differenziate per fasce d'età. Ci si può iscrivere come gruppo (gruppi parrocchiali, post-cresima, gruppo adolescenti, gruppi associativi, movimenti, ecc...) o come singoli partecipanti. Chiediamo ai gruppi di minorenni la disponibilità di un accompagnatore adulto ogni 10 partecipanti. Attenzione, i posti disponibili sono solo 50! La partenza sarà nella mattinata del 8 agosto e torneremo la sera del 13 agosto. Nei giorni che trascorreremo insieme vivremo attività e momenti di preghiera, visite culturali e spirituali ai principali luoghi francescani, accompagnati dall'esperienza del beato Carlo Acutis. Non mancheranno escursioni e momenti di svago e divertimento.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi all'ufficio che si trova nella “Casa del Giovane” di

via Cesca 4 – primo piano (lunedì dalle 18 alle 19; mercoledì dalle 10 alle 12 – ampio parcheggio interno). È possibile contattare il servizio via mail a pastoralegiovanile@diocesi.trieste.it o via whatsapp al 3483813789 (don Franz Pesce).

La seconda proposta per i giovani è quella della partecipazione al pellegrinaggio diocesano a Medjugorje in occasione del Mladifest *Festival internazionale dei giovani* che quest'anno ha per tema “Imparate da me e troverete pace” (cfr Mt 11,28-30) e che si svolgerà dal 2 al 7 agosto.

Il pellegrinaggio diocesano è organizzato dalla parrocchia di San Marco evangelista. La partenza è prevista per martedì 2 agosto alle 8.00 dalla parrocchia San Marco Evangelista, in Strada di Fiume 181.

Il programma ricco di contenuti: catechesi, celebrazioni, concerti, testimonianze e molto altro.

Il rientro è previsto per domenica 7 agosto. Per informazioni e prenotazioni è possibile contattare don Nikola Cingel al numero 3896487559



Convegno Giornata di studi a Trieste promossa dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio

I papi e l'urgenza della pace

La relazione tenuta dal professor Fabio Zavattaro, giornalista vaticanista e direttore scientifico della Scuola di giornalismo dell'Università Lumsa a Roma. Ha collaborato con il quotidiano *Avvenire* e poi con la Rai

Fabio Zavattaro

La guerra "inutile strage". È il primo agosto del 1917 quando Papa Benedetto XV scrive queste due parole nella nota nella quale dichiara "una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli". Una dichiarazione che venne contestata e criticata da quanti - gli irredentisti - puntavano a completare l'unità territoriale nazionale con l'acquisizione di terre sotto l'occupazione straniera. Questi ultimi ribattezzarono la pace del Papa come "bianca" accusandolo di viltà.

Per i francesi, inoltre, l'appello di Benedetto XV, "alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage", era stato influenzato dagli imperi centrali e per bocca del primo ministro Clemenceau Giacomo Dalla Chiesa venne definito "pape boche" ovvero papa cruccio.

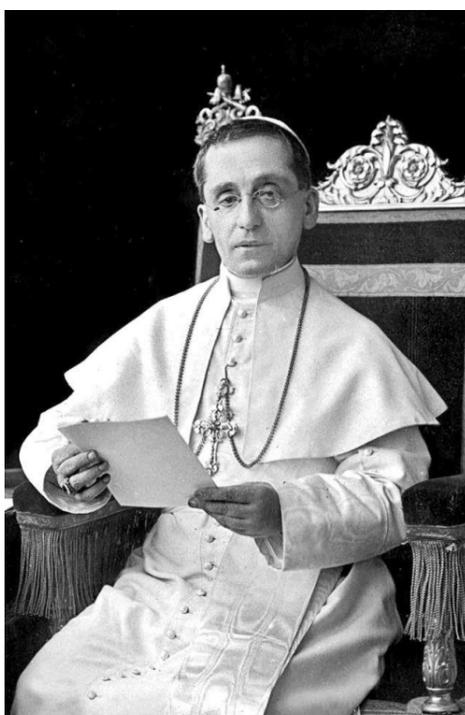
Con Benedetto XV cambia il modo di leggere la realtà dell'Europa all'inizio del primo conflitto mondiale, rispetto alla posizione di san Pio X, il quale non ha mai pronunciato pubblicamente parole di condanna.

All'ambasciatore austriaco che gli chiedeva di benedire le truppe austro-ungariche che si apprestavano a invadere il Belgio Papa Sarto rispondeva: "io benedico la pace". Con le sue numerose prese di posizione, possiamo dire che abbia anticipato Giovanni XXIII, il Papa della *Pacem in terris*, e, per alcune espressioni da lui usate, anche Francesco.

Sin dai primi giorni del suo Pontificato, per Benedetto XV, la pace fu il suo principale cruccio; neanche un mese dopo la sua elezione rende noto, l'8 settembre 1914, un messaggio nel quale parlò di "flagello dell'ira di Dio", e il primo novembre dello stesso anno nell'enciclica *Beatissimi Apostolorum*, si appella ai governanti chiedendo di far tacere le armi e lo spargimento di tanto sangue umano. Il 28 luglio 1915, l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia, parlò di "orrenda carneficina che disonora l'Europa" e a Natale dello stesso anno parlò di un mondo "fatto ospedale e ossario".

Ancora, il 4 marzo 1916 ecco definire la guerra "suicidio dell'Europa civile" e il 31 luglio, "fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza".

Successore di Giacomo Dalla Chiesa è Achille Ratti che assumerà il nome di Pio XI. Il suo Pontificato scorre tra il nuovo volto dell'Europa dopo il conflitto e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'ascesa di Hitler in Germania e di Mussolini in Italia. A fine ottobre dello stesso anno la marcia su



Papa Benedetto XV

Roma e l'ascesa del fascismo verso il quale, in un primo momento, ha un atteggiamento non negativo: ci saranno la proclamazione della festa di Cristo re nel 1925 e i Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929.

Papa Ratti si rivela un abile politico promuovendo una serie di concordati con altri paesi, tra i quali Austria, Germania, Polonia, Jugoslavia, e dando vita a alleanze con dittatori verso i quali, una volta raggiunto lo scopo politico, non mancherà di condannare apertamente le violenze forte del rinnovato ruolo internazionale della Santa Sede.

È appena il caso di ricordare due documenti: le encicliche *Non abbiamo bisogno*, 5 luglio 1931, e *Mit Brennender Sorge* cioè *Con viva preoccupazione*, 14 marzo 1937.

Nella prima, in lingua italiana, condanna la dottrina e la prassi fascista e difende la sua Azione cattolica minacciata dalle organizzazioni che si riferiscono all'ideologia fascista, che non esita a definire "statolatria pagana". Nella seconda, in lingua tedesca, alla quale avrebbe lavorato il suo Segretario di Stato Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, si legge una vera e propria condanna del paganesimo hitleriano.

L'11 e il 12 febbraio avrebbe dovuto tenere un discorso all'assemblea dell'episcopato italiano, nel quale avrebbe denunciato le violazioni dei Patti lateranensi da parte del Governo italiano, le persecuzioni razziali in Germania e i preparativi messi in atto da Hitler per la guerra.

Ma il suo cuore si ferma il 10 febbraio e di



Papa Pio XI

quel discorso Giovanni XXIII renderà noti alcuni stralci nel 1959.

Sarà un Conclave rapidissimo, solo un giorno, a portare Eugenio Pacelli a successore di Pio XI, scelta naturale, si dirà, ma anche la volontà di non far mancare la voce della Chiesa mentre in Europa esplose il secondo conflitto mondiale.

Gli storici sono ancora al lavoro sui documenti della Santa Sede negli anni del Pontifi-

cato pacelliano e non è facile per noi cronisti raccontare quegli anni difficili e complessi.

In più ciò che pesa nella vicenda di Pio XII è il dramma *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, frutto - scrive Gian Maria Vian storico e già direttore dell'Osservatore Romano - della propaganda sovietica e comunista contro la Santa Sede. Il dramma fu presentato per la prima volta a Berlino il 20 febbraio 1963, aprendo così le porte alla cosiddetta "leggenda nera" sui silenzi di Pio XII indifferente alla sorte di milioni di ebrei, indifferente alla Shoah.

Agli storici, dopo l'apertura degli archivi vaticani relativi al periodo della Seconda guerra mondiale, il compito di spiegare e fare luce sulle accuse che vengono mosse nei confronti del Papa.

A noi cronisti resta il compito di mettere insieme piccoli ritagli di storia, non esaustivi ma comunque capaci di raccontare qualcosa di quegli anni.

Ad esempio, il fatto che in Germania alcuni studiosi notarono la stretta consonanza tra quanto scritto dall'autore de *Il Vicario* e un volume pubblicato in russo dall'Accademia sovietica delle scienze e tradotto in tedesco nel 1954.

Ma se questo non bastasse, Giovanni Spadolini, su *Il Resto del Carlino*, il 18 febbraio 1965, scriveva a proposito del dramma: un libello di diffamazione anticlericale e di autodifesa nazionalista, denunciando i sistematici attacchi del mondo comunista con qualche complicità anche nei cuori cattolici.

→ continua a p. 8

Papa Pio XII tra la gente del quartiere San Lorenzo dopo il bombardamento del 19 luglio 1943





Papa Giovanni XXIII firma l'enciclica *Pacem in Terris* (11 aprile 1963)

→ continua da p. 7

Nella sua prima enciclica *Summi pontificatus* del 20 ottobre 1939 metteva in guardia dalle teorie che rinnegano l'unità del genere umano e dalla divinazione dello Stato, quindi dal razzismo e dal totalitarismo che avrebbero potuto portare a una vera "ora delle tenebre". Studiosi ricordano che Pio XII aveva dato precise indicazioni alle Nunziature di aiutare in tutti i modi le vittime delle persecuzioni soprattutto razziali.

Furono almeno tremila gli ebrei che trovarono rifugio nella residenza estiva a Castel Gandolfo e chiese ai conventi di aprire la clausura per dare loro ospitalità. Lo ricorda il rabbino capo di Roma Israel Zolli, il quale dopo la guerra si convertì al cattolicesimo e scelse, al battesimo, il nome di Eugenio Pio per gratitudine verso il Papa per il suo aiuto agli ebrei.

Lo storico ebreo Michele Tagliacozzo, anch'egli sopravvissuto alla razzia del ghetto romano, confermò che Pio XII "fu l'unico a intervenire per impedire la deportazione degli ebrei il 16 ottobre 1943 e si prodigò per nascondere e salvare migliaia di noi".

Ancora due significative testimonianze: il gran rabbino di Gerusalemme Isaac Herzog il 28 febbraio 1944 inviava una lettera al delegato apostolico Angelo Roncalli nella quale scriveva che "il popolo d'Israele non dimenticherà mai i soccorsi apportati ai suoi fratelli e sorelle da parte di Sua Santità e i suoi Delegati in uno dei momenti più tristi della nostra storia".

Infine, Golda Meir, ministro degli esteri dello Stato di Israele alla morte di Pacelli scriveva il 10 ottobre 1958: "durante il decennio del terrore nazista, il nostro popolo ha subito un martirio terribile. La voce del Papa si è alzata per condannare i persecutori e per invocare pietà per le vittime".

Il 17 settembre Benedetto XVI riceve in udienza in Vaticano il presidente della *Pave the Way Foundation*, Gary Lewis Krupp, tra i promotori di un colloquio su Pio XII e la guerra, il quale, alla luce dei nuovi studi, gli comunica la richiesta avanzata allo Yad Vashem di riconoscere Eugenio Pacelli come "Giusto tra le nazioni".

La *Pave the Way Foundation* è una associazione statunitense religiosamente neutrale che si propone di cercare, individuare e contribuire ad eliminare gli ostacoli non teologici che si insinuano fra le religioni e la libera ricerca e impediscono la loro reciproca comprensione e collaborazione.

La guerra, per Angelo Giuseppe Roncalli, è vissuta come sergente di sanità e poi come

tenente cappellano e tocca con mano quel mondo che definisce "fatto ospedale e ossario".

La sua azione per la pace è continua e costante; già con la *Mater et magistra*, 15 luglio 1961, parla di una Chiesa attenta al mondo, ai segni dei tempi come aveva detto all'apertura del Concilio, con un messaggio di giustizia e di pace. Messaggio anche a coloro che chiama "birboni", tanto che cerca di avviare rapporti con la Cina di Mao e in Vaticano, accoglie il genero di Kruscev, Adjupei, con la moglie.

Molti storceranno il naso e c'è anche chi lo chiamerà Nikita Roncalli, cambiando il nome della sua *Pacem in Terris* con "falcem in terris". Ma è la crisi dei missili di Cuba che mette in evidenza l'azione del Papa come artefice di pace: scrive a Kennedy e a Kruscev, a quest'ultimo chiede il "coraggio di richiamare le navi portamissili" così, dice, "passerete alla storia come uno dei pionieri di una rivoluzione dei valori basata sull'amore". Kruscev gli farà gli auguri di Natale in quel 1962 augurandoli "salute e forza per la sua costante lotta per la pace, la felicità e il benessere".

Il 3 giugno 1963 Giovanni XXIII termina il suo pellegrinaggio terreno e nel conclave che si tiene a Concilio aperto viene eletto l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, Paolo VI. E proprio sulla spinta del Concilio avvia il suo impegno per la pace e per una più incisiva azione diplomatica. Basti ricordare che fu Montini a preparare la traccia dell'estremo ma inutile appello alla pace che Pio XII lanciò per radio il 24 agosto 1939, dicendo che "nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra".

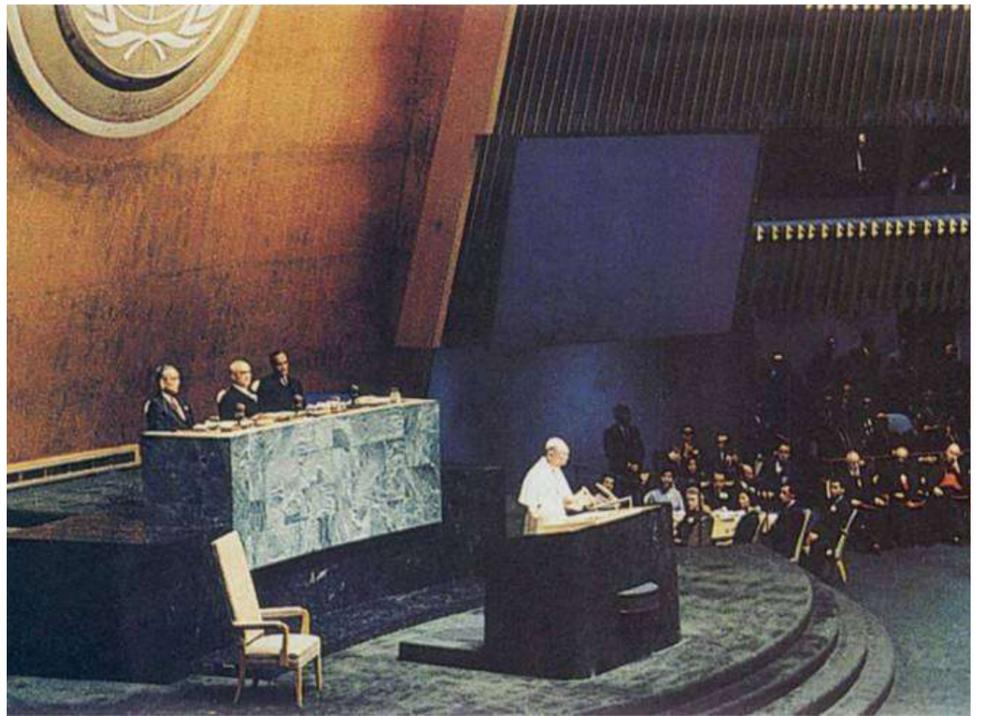
Montini individua anche nel dialogo tra le religioni un luogo dove far progredire la pace e in questo senso vanno letti i suoi viaggi internazionali – è il primo Papa che lascia il suolo italiano – in Medio Oriente, l'abbraccio con il patriarca ortodosso Atenagoras, in India, il ruolo delle fedi orientali. Proprio a Bombay, al Congresso eucaristico del 1964, si rivolge ai governanti e chiede loro di porre fine alla corsa per gli armamenti e a impiegare le risorse per combattere la fame nel mondo: "ombre minacciose persistono a incombere sul mondo, a turbare le anime di buona volontà, a paralizzare le energie oneste e costruttive. Finché queste minacce non saranno rimosse, la pace non regnerà sulla terra". La sua è una Chiesa che si fa pellegrina sulla terra per essere compagna di viaggio di tutti i popoli d'Oriente e d'Occidente.

Per Paolo VI la vera pace, secondo il Vangelo, non poteva sussistere con le condizioni di miseria, sofferenza e ingiustizia nelle quali vivevano moltissimi uomini e donne in molti Paesi del mondo.

È impossibile accettare, affermò nel 1974, che «nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo».

Nel 1965 sarà al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite e ai delegati dell'Onu parlerà della via obbligata della pace, portando la voce "dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero rinnovarle"; la voce "dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso".

Dirà ancora: "non gli uni contro gli altri, non più, non mai!". E lancia il suo appello: "non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e



Papa Paolo VI parla all'Assemblea dell'Onu il 4 ottobre 1965

dell'intera umanità!".

Un ultimo atto mette bene in chiaro la strategia di Papa Montini, la decisione di partecipare, come Santa Sede, alla Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (luglio 1973, luglio 1975); una presenza che ha rappresentato, per il cardinale Achille Silvestrini, stretto collaboratore del cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato con Giovanni Paolo II, "un segno concreto della concezione della pace fra le nazioni come valore morale prima ancora che come questione politica, e una occasione per rivendicare la libertà religiosa come una delle libertà fondamentali di ogni persona e come valore di correlazione nei rapporti fra i popoli". Importante fu la decisione, portata avanti con determinazione dalla Santa Sede, di inserire nel settimo "cesto", o principio, il tema della libertà dell'individuo di professare o praticare una religione o un credo, secondo i dettami della propria coscienza. Il risultato di quella scelta avrebbe messo in crisi governi e Paesi, anche i governi al di là della Cortina di ferro.

Sarà Giovanni Paolo II a cogliere l'importanza di quella affermazione, quando nella celebrazione in piazza della Vittoria a Varsavia 2 giugno 1979 dirà che "non si può escludere Cristo dalla storia dell'uomo in qualsiasi parte del globo, e su qualsiasi longitudine e latitudine geografica.

L'esclusione di Cristo dalla storia dell'uomo è un atto contro l'uomo. Senza di lui non è possibile capire la storia della Polo-

nia, e soprattutto la storia degli uomini che sono passati e passano per questa terra". E lo spiegherà meglio a Praga, accolto da un presidente scrittore e poeta, Vaclav Havel. Perché sono caduti i regimi dell'est, si chiede Giovanni Paolo II. Apparentemente "tutto è iniziato con il crollo delle economie"; si voleva costruire un mondo "guidato dalla prospettiva del benessere". Tragica utopia "perché vi erano disattesi e negati alcuni aspetti essenziali della persona umana: la sua unicità e irripetibilità, il suo anelito insopprimibile alla libertà ed alla verità, la sua incapacità di sentirsi felice escludendo il rapporto trascendente con Dio. Queste dimensioni della persona possono essere per un certo tempo negate, ma non perennemente rifiutate. La pretesa di costruire un mondo senza Dio si è dimostrata illusoria".

Sono anni in cui nel cuore dell'Europa, in quella città, Sarajevo, che è stata l'inizio del primo conflitto mondiale, si combatte una guerra fratricida, si consumano atrocità. Papa Wojtyla farà sentire forte la sua condanna, chiede più volte di fermare i combattimenti: "in coscienza non posso tacere". Ha parole anche per il conflitto che si consuma nel Golfo Persico e nel gennaio 1991 prega: "ascolta il grido unanime dei tuoi figli./ supplica accorata di tutta l'umanità./ mai più la guerra, avventura senza ritorno./ mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza./ fai cessare questa guerra nel Golfo Persico./ minaccia per le tue creature, in cielo, in terra ed in mare".

→ continua a p. 10

Giovanni Paolo II durante la Santa Messa in piazza della Vittoria a Varsavia il 2 giugno 1979





Papa Giovanni Paolo I

→ continua da p. 8

Prima di Wojtyła il breve Pontificato di Papa Luciani, 33 giorni, il “tempo di un sorriso” titolerà il quotidiano parigino *Le Monde*. Troppo poco per una riflessione esaustiva del suo pensiero, anche se non sono mancati appelli sia da vescovo a Vittorio Veneto, sia da Patriarca a Venezia. Da Papa mi piace ricordare l'*Angelus* del 10 settembre 1978, nel quale ricorda Camp David e gli sforzi per raggiungere la pace in Medio Oriente: “i fratelli di religione del Presidente Sadat sono soliti dire così: c’è una notte nera, una pietra nera e sulla pietra una piccola formica; ma Dio la vede, non la dimentica. Il presidente Carter, che è fervente cristiano, legge nel Vangelo: bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato. Non un capello cadrà dalla vostra testa senza che lo voglia il Padre vostro che è nei cieli. E il Premier Begin ricorda che il popolo ebreo ha passato un tempo momenti difficili e si è rivolto al Signore lamentandosi dicendo: ci hai abbandonati, o Signore, ci hai dimenticati. No! – ha risposto Dio per mezzo di Isaia profeta – Può forse una mamma dimenticare il proprio bambino? Ma anche se succedesse, mai Dio dimenticherà il suo popolo”.

Il 19 aprile 115 cardinali nella Cappella Sistina eleggono l’unico porporato creato cardinale da Paolo VI: Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede, che prenderà il nome di Benedetto XVI. Già dal suo primo messaggio per la Giornata della pace del primo gennaio Papa Benedetto ricorda i suoi predecessori Montini e

Wojtyła, e sottolinea come “essi hanno invitato ogni persona a ripartire da Dio per poter promuovere una pacifica convivenza in tutte le regioni della terra. Nella scia di questo nobilissimo insegnamento si colloca il mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: con esso desidero ancora una volta confermare la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire la causa della pace”.

Nella verità la pace il tema scelto per la giornata e Benedetto XVI spiega che “quando l’uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace”. Ricorda il Concilio, la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: “l’umanità non riuscirà a costruire un mondo veramente più umano per tutti gli uomini su tutta la terra, se gli uomini non si volgeranno con animo rinnovato alla verità della pace”. Pace che “non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati”. San Giovanni Paolo II parlava della necessità di una purificazione della memoria; Benedetto si pone in questa stessa linea e parla di trasformazione in profondità, di conversione delle coscienze: “uno sguardo nuovo e più libero renderà capaci di analizzare e di mettere in discussione sistemi umani che conducono a vicoli ciechi, per andare avanti tenendo conto del passato, per non ripeterlo più con i suoi effetti devastanti. Questa conversione richiesta è esaltante perché apre delle possibilità facendo appello alle innumerevoli risorse che abitano il cuore di tanti uomini e donne desiderosi di vivere in pace e pronti ad impe-

gnarsi per la pace. Ora essa è particolarmente esigente: si tratta di dire no alla vendetta, di riconoscere i propri torti, di accettare le scuse senza cercarle, e infine di perdonare. Perché solo il perdono dato e ricevuto pone le fondamenta durevoli della riconciliazione e della pace per tutti.

Nel 2001 visitando l’isola di Malta Papa Wojtyła affermava che “il futuro della pace nel mondo dipende dal rafforzamento del dialogo e della comprensione fra le culture e le religioni”. Papa Francesco, il primo gesuita, il primo dell’America Latina, il primo a chiamarsi come il poverello di Assisi, lungo il suo Pontificato ha continuato l’impegno ecumenico e il dialogo interreligioso proprio con il progetto di costruire ponti tra fedi e popoli: “la pace di Gesù non sovrasta gli altri, non è mai una pace armata. Le armi del Vangelo sono la preghiera, la tenerezza, il perdono e l’amore gratuito al prossimo, a ogni prossimo”.

È a Sarajevo, giugno 2015, che Papa Bergoglio evidenzia meglio questo rapporto stretto tra la pace e le fedi. Ricordando l’istituzione del Consiglio per il dialogo interreligioso, che vede insieme ebrei, cristiani e musulmani, afferma che si tratta di un lavoro “molto prezioso in questa regione, e a Sarajevo in particolare, crocevia di popoli e di culture, dove la diversità, se da un lato costituisce una grande risorsa che ha permesso lo sviluppo sociale, culturale e spirituale di questa regione, dall’altro è stata motivo di dolorose lacerazioni e sanguinose guerre”. Consiglio nato alla fine della guerra “come una risposta

all’esigenza di riconciliazione e di fronte alla necessità di ricostruire una società dilaniata dal conflitto.

Il dialogo interreligioso, infatti, qui come in ogni parte del mondo, è una condizione imprescindibile per la pace, e per questo è un dovere per tutti i credenti”.

Alla luce di queste affermazioni, si comprendono meglio i tanti appelli di Papa Bergoglio per chiedere la fine della guerra in Ucraina, dove “scorrono fiumi di sangue e di lacrime”. Un conflitto per il quale usa parole come violenta aggressione, guerra ripugnante e senza alcuna giustificazione, crudeltà disumane e sacrileghe. Il suo desiderio di andare a Kiev – “è in agenda” ha detto ai giornalisti di ritorno dal viaggio a Malta – è frenato anche dalle prese di posizione del Patriarca di Mosca Kirill, che, in un certo senso, ha benedetto la guerra: andare in Ucraina per il Papa non è possibile senza un coinvolgimento del mondo ortodosso e non basta la voce del metropolita di Kiev, Onuphrij, la chiesa ortodossa riconosciuta da Mosca, che prende le distanze da Kirill e chiede di “fermare la guerra fratricida che non ha giustificazioni né per Dio, né per l’uomo”. E aggiunge: “non c’è un nemico da distruggere, ma un fratello che non abbiamo il diritto di uccidere”.

Al Patriarca di Mosca e di tutta la Russia il 17 marzo il Papa dice: “la Chiesa non deve usare la lingua della politica, ma il linguaggio di Gesù”. Come pastori dello stesso popolo “dobbiamo unirici nello sforzo di aiutare la pace, aiutare chi soffre, di cercare vie di pace per fermare il fuoco”.



Papa Giovanni Paolo II all'incontro interreligioso di Assisi il 27 ottobre 1986

Papa Benedetto XVI



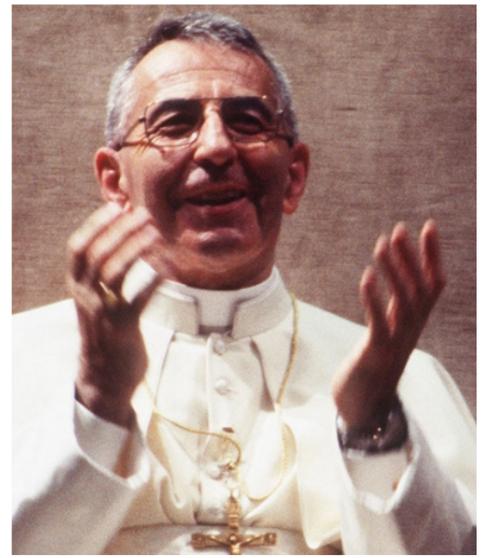
Papa Francesco a Sarajevo il 6 giugno 2015



Albino Luciani Vescovo zelante nella cura del Seminario

Giovanni Paolo I sarà Beato

Prosegue l'itinerario per conoscere la sua figura e la sua spiritualità



Come Servizio diocesano per le cause dei Santi abbiamo pensato, tramite "il Domenicale", settimanale di approfondimento on line della nostra diocesi, di far conoscere, in vista della beatificazione programmata per il 4 settembre p.v., la figura e la spiritualità di Albino Luciani, Papa per 33 giorni, sacerdote delle Prealpi bellunesi, Vescovo di Vittorio Veneto e Patriarca di Venezia. Luciani ebbe sempre una singolare stima per l'arcivescovo mons. Antonio Santin che consultò su tematiche riguardanti la vita ecclesiale soprattutto durante il Concilio Vaticano II e poi nel momento pesante della contestazione e dei referendum. Perciò pensiamo di proporre a puntate, come Servizio diocesano per le cause dei Santi, la figura di Giovanni Paolo I.

12. Attenzione al Seminario e per le vocazioni

L'inizio dell'episcopato vittoriese di Luciani coincide anche con il processo del cambiamento sociale del territorio della diocesi che, da prevalentemente rurale, stava subendo una trasformazione verso una graduale industrializzazione. Ciò ovviamente comportò anche una mutazione culturale e sociale.

L'aspetto religioso tenne ancora, come testimoniano gli scritti e i discorsi del vescovo Luciani, lui cercò con le sue scelte pastorali di offrire alla società che mutava l'importanza della conoscenza della fede cattolica, della cultura cristiana e della dottrina sociale della Chiesa, insieme ad una consapevole pratica della vita religiosa, partendo dalle famiglie, dai luoghi di lavoro e dalle comunità parrocchiali con un elenco fedele ed aggiornato di tematiche per un laicato attento all'attività apostolica. Nel governo della sua Chiesa particolare puntò molto sulla formazione del clero partendo proprio dal Seminario. Verso questa istituzione "cuore della Diocesi" – come amava ripetere – ebbe sempre una attenzione oculata e di qualità. All'inizio del suo episcopato nell'anno scolastico 1959-60 il Seminario era composto, oltre i superiori e i docenti, da 248 alunni così suddivisi: 34 nei corsi di teologia; 14 in propedeutica, 49 in liceo, 44 in ginnasio e 113 nelle medie, 22 in quinta elementare. Con il Seminario diocesano di Vittorio Veneto vi era anche il Pio Istituto "Casa S. Raffaele" che aveva sede in Vittorio Veneto ed era stato canonicamente eretto il 29 agosto 1935 dal vescovo Becce-



Il Seminario Vescovile di Vittorio Veneto

gato che aveva lo scopo di formare sacerdoti per il ministero delle varie diocesi. Vi era poi la Scuola apostolica del Sacro Cuore di Oderzo dalla quale uscivano anche sacerdoti per la Terra Santa.

Nei primi anni del suo episcopato Luciani, che volentieri si recava in Seminario per incontrare seminaristi e docenti ai quali spesso predicava il ritiro spirituale, volle far conoscere la Costituzione apostolica *Veterum Sapientia* di Giovanni XXIII a favore degli studi per i futuri presbiteri. Partecipava volentieri alle dispute filosofiche o teologiche che si tenevano nel Seminario di Vittorio Veneto principalmente per la festa liturgica di san Tommaso d'Aquino, il grande teologo della Scolastica e Padre della *Summa Theologiae*, e in tale circostanza interveniva nei dibattiti sottolineando le sue posizioni con convinzione anche se non sempre concordi con le tesi dei relatori¹.

Il vescovo Luciani, circa l'insegnamento della teologia del Seminario, provvide ad arricchire il corpo docenti con i presbiteri che avevano terminato gli studi alle Università pontificie e per qualche tempo anch'egli tenne alcuni insegnamenti e svolse anche la funzione di preside. Per la scelta di alcuni giovani insegnanti ebbe delle critiche per l'età dei docenti designati, alle quali rispose: "Per

l'età non importa, è intelligente, per il resto lo assisto io"².

Per meglio preparare allo studio della teologia e alla vita comunitaria Luciani istituì l'anno di propedeutica dove, a causa della malattia del docente incaricato, lui stesso insegnò gnoseologia e psicologia razionale, due corsi importanti della filosofia propedeutica allo studio poi dei trattati classici della teologia dogmatica.

In questo periodo Luciani, per dare un concreto indirizzo alla pastorale vocazionale, pubblicò nel settembre del 1961 il *Piccolo decalogo sulla scelta delle vocazioni sacerdotali* dove appunto sensibilizzava i sacerdoti e gli educatori per un concreto metodo di discernimento. Per lui il tema delle vocazioni era familiare e sentiva la responsabilità di metterlo a cuore alle famiglie e ai parroci, senza dimenticare di coinvolgere i giovani interessati affinché sapessero corrispondere al dono con responsabilità e lealtà, sentendosi mandati nel mondo senza essere nel mondo. Ogni anno infatti per le vacanze estive il Vescovo inviava una lettera ai seminaristi, dove li metteva in guardia anche "dalla mentalità mondana della gente, da certi discorsi, da certi giornali e libri, dal cinema e dalla televisione"³.

Prima dell'ammissione di un candidato agli

ordini maggiori, suddiaconato, diaconato, presbiterato, si consultava con i superiori e i docenti del Seminario per essere maggiormente illuminato sulla decisione da prendere per ammettere o meno questo o quel candidato al conferimento di un gradino dell'Ordine sacro. Non fu mai superficiale nelle decisioni, tanto che a volte decise di fare attendere o fermare qualche candidato. Ciò non lo faceva mai senza aver ascoltato più voci e aver pregato.

Luciani si preoccupò anche di fare in modo che i ragazzi che frequentavano in Seminario la scuola media avessero il titolo di studio valido agli effetti legali. Proprio per ottenere ciò, si adoperò affinché la scuola media del Seminario fosse appoggiata al Collegio vescovile Dante Alighieri che era parificato⁴.

La sua attenzione per il Seminario, oltre a presenziare all'inizio di ogni apertura dell'anno scolastico sia per il minore che per quello teologico, lo coinvolse anche durante il suo impegno al Concilio Vaticano II. Vorrei soffermarmi sulla lettera che Lui inviò alla diocesi sul tema delle vocazioni e che porta la data del 10 marzo 1964, dove esortava i sacerdoti a fare qualche cosa di più per le vocazioni.

→ continua a p. 11



Luciani ritorna da Vescovo in visita al Seminario di Belluno (1959)

→ continua da p. 10

Nel suo scritto interpellava il suo presbiterio così: “Siamo persuasi che darsi a Dio nel sacerdozio, nella vita religiosa, è cosa grande? Sì, e allora diciamolo a quelli che si affacciano alla vita e stanno chiedendoci – con animo aperto e puro – che cosa fare della propria vita. Siamo persuasi che Dio chiama molti e che, in fondo – supposto beninteso le qualità requisite – si tratta di volere, di decidersi, di essere generosi? Sì, e allora mettiamo, col necessario tatto, ragazzi e ragazze davanti all’ipotesi concreta di darsi al Signore. Siamo persuasi che ogni vocazione o speranza

di vocazione è un germoglio delicatissimo, che va coltivato e seguito con cura e vigilanza? Sì, e allora, pronti con queste vigili cure e con il tatto e il buon esempio necessario... Si tratta di avere una specie di occhio clinico che vede e intravede nelle anime; di avviare al Seminario, di prendere contatti con i genitori o almeno di segnalare all’opera delle vocazioni”⁵. Degna di nota è anche la lettera che Luciani dal Concilio il 28 settembre 1964, non potendo essere presente all’inaugurazione del nuovo anno scolastico, scrisse ai seminaristi: “Qui al Concilio non è piccola preoccupazione che riguarda noi e la nostra formazione

pastorale. Ho detto formazione pastorale. Tutto, infatti, quello che ricevete dal Seminario, qualità e metodo di preghiera, indirizzo degli studi, materie di scuola, metodo di studiare, direzione spirituale, tipo di ricreazione, modo di passare le vacanze, tutto dovrebbe tendere a questo scopo solo: cavare da noi veri pastori d’anime, modellati sull’esempio di Gesù, buon pastore per eccellenza... [un domani] i nostri parrocchiani devono sentire di avere in noi un autentico padre delle anime, preoccupatissimo del bene spirituale dei suoi figli e poco curante di quelle cose che si chiamano denaro, onori, carriera... Miei cari seminaristi i vostri sono gli anni migliori per impiantare una amicizia stabile e decisiva, che vi attacchi solidamente al Signore”⁶. Poi in questa lettera dal Concilio scriveva delle virtù del futuro presbitero, cioè “una fede robusta che faccia vedere le cose attraverso l’occhio di Dio stesso, con prospettiva nuova, spesso rovesciante e capovolgente la visuale vecchia... [poi] ci deve essere la nostra speranza; il Signore ci ha messo in mano cose preziosissime ma ci dice: Queste sono appena un inizio, una caparra; dopo verrà il bello! Siete già figli di Dio, ma non è ancora mostrato quello che sarete (cfr. 2Pt 1,4; Col 3,4; Gv 3,2) aspettate! Noi dunque aspettiamo. Aspettiamo il Signore... [Infine] mescolata alla speranza ci dev’essere la carità... È necessario che in Seminario vi esercitate soprattutto a voler bene... la carità è la regola delle regole; non osservata prima delle altre regole, dev’essere l’anima di tutte, anche in

vista dell’apostolato futuro. L’amore, infatti, e il reciproco aiuto fra sacerdoti della stessa diocesi è sempre stato una caratteristica della spiritualità del sacerdote diocesano... C’è un’altra virtù caratteristica delle spiritualità del sacerdote diocesano. L’unione con il proprio Vescovo, che si realizza sul binomio del pontificale: “obbedienza e riverenza” ... Miei cari seminaristi vi assicuro che ho raccomandato ai nostri superiori di introdurre in seminario un clima di famiglia, di abituarvi gradualmente ad un giusto uso della libertà, di tenervi, prudentemente secondo l’età, informati sulla vita del mondo, della politica, dello sport, del cinema e su tutto ciò che rientra nei giusti desideri nostri. E a voi dico: siate docili rispettosi e obbedienti”⁷.

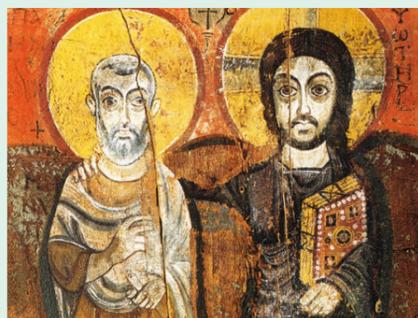
Ettore Malnati

Note:

- 1 S. Falasca, D. Fiocco, M. Velati, *Giovanni Paolo I, Biografie ex Documentis*, Libreria Editrice Vaticana 2020 p. 289 nota 284
- 2 Idem p. 290
- 3 A. Luciani, *Ai seminaristi in partenza per le vacanze estive*, 21 giugno 1961 in *Opera Omnia II*, 304-308
- 4 M. Roncalli, *Giovanni Paolo I. Albino Luciani*, Edizioni San Paolo, 2012
- 5 Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto marzo-aprile 1964 pp. 119-120
- 6 Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto ottobre 1964 pp. 284-292
- 7 Idem

I Padri del deserto

Accogliere gli insegnamenti degli Anziani



Leggiamo nel libro di Giovanni Cassiano (360-435) *Conferenze ai monaci*: «È questa la prima risoluzione della vita attiva, accogliere gli insegnamenti e le decisioni di tutti gli anziani con cuore attento e la bocca pressoché chiusa, e poi, riponendo tutto nel proprio intimo, decidersi di mettere tutto in pratica anziché disporsi per insegnarlo agli altri». (Dal discorso dell’abate Nestore). Distinguiamo la *vita attiva* – dove, almeno in una certa misura, dipende dalla nostra volontà e dal nostro libero arbitrio scegliere quali comportamenti promuovere e quali evitare – dalla *vita contemplativa* dove il progresso è favorito in special modo dalla preghiera, dalla supplica e dalla lode al Signore che potrebbero attirare la Grazia e la contemplazione: puro e gratuito dono

di Dio. Naturalmente, per quanta buona volontà noi possiamo mettere, restiamo sempre, per nostra natura, estremamente fragili, incoerenti e dissipati: abbiamo continuamente bisogno, quindi, anche per la *vita attiva* di chiedere aiuto a Gesù Cristo che ha detto: «Senza di me non potete far nulla». Non ha detto potete far poco, potete far qualcosa, ha detto propriamente *non potete far nulla*.

Questo concetto – che considera la nostra necessità assoluta di chiedere aiuto al Signore – è ribadito, in modo speciale, nei Salmi dove, per esempio, cantiamo anche: «Vieni a salvarmi, o Dio, * vieni presto, Signore in mio aiuto».

Il *cuore attento* suscita la meditazione, della mente e del cuore stesso, sulle parole degli Anziani finché si riuscirà a mettere rigorosamente in pratica gli insegnamenti. Il *mettere in pratica*, naturalmente, è il coronamento dell’intero lavoro del monaco. La *bocca pressoché chiusa* riguarda la vigilanza nel parlare ma, in questo caso, tende anche a eliminare qualsiasi contestazione sulle parole del padre da parte del discepolo il quale, ricordiamolo, ha fatto voto di ubbidienza nei confronti del maestro che, di solito, il discepolo liberamente sceglie.

Nel tema che stiamo trattando – e relativamente alle persone di cui ci occupiamo – il connubio tra il maestro e il discepolo è assolutizzato per tutto ciò che riguarda il dovere di ubbidienza, pazienza e fiducia del discepolo nei confronti del suo padre spirituale.

In questa sede non possiamo approfondire questo concetto che, chiaramente, può suscitare molte perplessità in una persona che ascolta o legge simili affermazioni. Ci

basti dire che non si parla mai, propriamente di ubbidienza cieca: i padri, infatti, nella loro grande conoscenza dell’animo umano sapevano gestire in modo veramente efficace la direzione spirituale esercitata con estrema cura ed equilibrio nei riguardi dei loro fratelli o di chi, appunto, chiedeva una *Parola*.

Il loro unico scopo (degli Abba) era quello di aiutare, chi aveva bisogno, a comprendere per quali vie il Signore li stava chiamando e come percorrere il cammino su quelle vie: è persino indecoroso dire ma era ben lungi, in questa atmosfera spirituale, che il maestro volesse e potesse perseguire alcun guadagno sia di ordine materiale quanto somigliante allo spirituale.

D’altra parte, coloro che abbracciano la vita monastica, in tutti i tempi, si rimettono completamente al volere dei superiori: questo tipo di indirizzo ed esercizio – che investe sia il corpo che lo spirito (ascetica e mistica) è più che un invito a spezzare la volontà propria, voler fare la volontà propria è sempre un grande ostacolo per ogni progresso spirituale e va spezzata.

Dobbiamo tener presente comunque che stiamo parlando di uomini e che quindi il difetto, l’errore, la caduta in qualche passione, il fraintendimento doloso o per disattenzione oppure per ignoranza resta sempre in agguato e, quindi, può accadere che qualche rara volta ci si trovi di fronte a cattivi maestri e cattivi discepoli; adesso, ai nostri giorni, questa possibilità è quasi la norma.

Quindi le buone fondamenta per una efficace direzione spirituale le avevano gettate già tanti secoli fa, i nostri anziani. Esse sono valide ancora adesso, come ad esempio, il canto gregoriano che resta an-

che oggi e lo sarà per sempre il modo privilegiato, più opportuno e favorevole per rivolgerci a Dio con la musica nella lode, nella supplica e nella preghiera; come le cattedrali romaniche e gotiche quali luoghi di culto dove la spiritualità ci permea e dove il Sacro prende quasi forma.

Naturalmente, prendendo spunto da qualche apoteigma, ritorneremo sul canto ed in particolare sul canto dei Salmi che, per i Padri del Deserto, era di fondamentale importanza: “Azione imprescindibile e fondamentale”.

Le parole conclusive dell’apoteigma da noi qui considerato – *disporsi per insegnarlo ad altri* – nascono da una sottile conoscenza della fragilità dell’uomo: esisteva infatti tra i monaci l’inafausta possibilità che, magari senza accorgersene, andassero a parare nel settimo vizio capitale (o pensiero maligno), la superbia, che comprende pure la vanagloria, anche se gli antichi le consideravano due vizi distinti.

Per quello che possiamo esporre in questa sede diremo ancora soltanto che la superbia è il settimo vizio capitale e che tali passioni sono elencate a partire dalla meno rovinosa e più facile da combattere e vincere, fino ad arrivare alla peggiore e più difficile da estirpare perché si nutre e prende forza anche dalla vittoria sulle altre passioni.

Giancarlo Gasser

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlogasser@gmail.com



Emporio della Solidarietà
la solidarietà spesa bene™

Con il Patrocinio del



comune di trieste

Con il Contributo di

Fondazione
FONDAZIONE CR TRIESTE

14^a Raccolta Alimentare

per l'Emporio della Solidarietà



Nel 2021, le **persone residenti** a Trieste supportate dall'Emporio della Solidarietà **sono state quasi 1000.**

Aiutaci anche tu a sostenerle!

AGGIUNGI UN PASTO A TAVOLA

DI COSA ABBIAMO BISOGNO

- OLIO D'OLIVA E DI SEMI
- CARNE, PESCE E LEGUMI IN SCATOLA
- SALSA POMODORO E SUGHI PRONTI
- MINESTRE E RISOTTI
- PRODOTTI PER LA PRIMA COLAZIONE
- ALIMENTI E IGIENE PER L'INFANZIA
- IGIENE PER LA PERSONA E PER LA CASA



Dopo aver acquistato i prodotti consigliati, consegnali ai volontari di Caritas presenti all'uscita del supermercato.



GIUGNO 2022

per maggiori informazioni visita
www.caritastrieste.org

SCOPRI IL SUPERMERCATO
ADERENTE PIÙ VICINO A TE

